La schiacciante verità storica su un altro delitto del fascismo

QUANDO TRIESTE FU VENDUTA A HITLER

Come i repubblichini avallarono la spoliazione tedesca su tre regioni e otto province del Regno - La supina e complice impotenza dei collaborazionisti di fronte a un chiaro disegno di annessione - Il «gauleiter», unico depositario del potere - Il terrore nazifascista: forni crematori, fucilazioni, impiccagioni, deportazioni - L'atteggiamento di Mussolini

Il 9 settembre del 1943 centinaia di operai dei cantieri e delle fabbriche di Trieste italiani e slavi unitamente agli esponenti dei partiti antifascisti — comunisti socialisti repubblicani, democratici cristiani e liberali — chiedevano armi al XXIII Corpo d'Armata per difendere la città dai tedeschi attestati sulle colline. In quella stessa giornata i reparti germanici fecero il loro ingresso nel perimetro urbano e ne occuparono i punti chiave non senza un ultimo accordo fra il comando italiano e il colonnello Barnbeck interprete l'avvocato Gefter Wondrich, ex squadrista e futuro deputato del MSI.

Due giorni dopo all'ombra della bandiera tedesca i «puri della Vecchia Guardia» ricostituivano sotto sembianze repubblicane il «Fascio» «con un solo intento, con un solo scopo la ricostruzione e la rigenerazione della dignità italiana, calpestata da coloro che ai quattro venti gridavano di essere i soli puri e che di questa purezza hanno fatto uno scudo di porcherie e di viltà. L'unica fede è quella di salvare la Patria» ecc ecc.

Si apriva così una delle pagine più eloquenti del neofascismo l'asservimento delle province orientali al Terzo Reich senza alcuna giustificazione di carattere etnico o linguistico senza alcun diritto storico ma semplicemente per spirito di fazione per cecità politica e per cupidigia di servilismo. Una manomissione che poi brucerà allo stesso Mussolini che ne era tuttavia il primo responsabile, mettendolo a quanto pare, «fuori della grazia di Dio». Protestò già il 4 ottobre invero in termini del tutto cauti e convenzionali quasi per un inutile dovere d'ufficio presso Hitler in persona di cui era divenuto in fondo l'ostaggio il Quisling italiano.

Il passo di Mussolini riguardava le province di Bolzano di Trento e di Belluno dove fin dal 18 settembre era stata annunziata la costituzione di una speciale «zona d'operazione delle Prealpi». Ma il 15 ottobre il *Piccolo* di Trieste comunicava la costituzione di un'altra zona d'operazioni (*Operationszone Adriatisches Küstenland*) che richiamava in vita la vecchia denominazione austriaca del «Litorale» e comprendeva con Lubiana le province di Udine Gorizia Trieste Pola e Fiume che così venivano scorporate dall'amministrazione italiana.

Mentre a Porta S. Paolo iniziava la Resistenza

Fin dal 10 settembre proprio mentre si ricostituiva il fascio triestino, mentre in Germania si andava abbozzando il governo protedesco della futura Repubblica Sociale, e mentre a Roma popolani e soldati davano inizio a Porta San Paolo alla Resistenza Hitler emanava l'ordinanza con cui si istituivano le due zone delle «Prealpi» e del «Litorale Adriatico». Era una pesante, umiliante ipoteca d'annessione, che poi rimase fino alla fine della guerra a testimoniare il vero carattere del fascismo repubblichino e del governo di Salò.

Attilio Tamaro triestino e fascista pubblicista e diplomatico, autore di una *Storia della nazione italiana sulla frontiera orientale* scrisse poi che «Mussolini si sentiva impotente a stroncare la politica instaurata in quella regione come nel Trentino e nelle Prealpi venete dai tedeschi; lo esasperò specialmente un apporto sulla politica slavofila che essi avevano iniziato nelle provincie giuliane».

Ma non si trattava soltanto di «impotenza» che poi per il «duce» o per i capi della RSI non dovrebbe essere un bel complimento (anche se questa è sempre stata l'unica insostenibile tesi difensiva di tutta la letteratura neofascista successiva al 25 aprile comune anche a Luigi Villari nel suo *Affari esteri 1943-1945*). Tesi di puro comodo senza consistenza documentaria e di nessun valore scientifico e interpretativo.

Lo hanno dimostrato i numerosi studi condotti su una grande quantità di memorie anche di fascisti triestini e sulla stessa documentazione tedesca dalla Deputazione per la Storia del Movimento di Liberazione Italiano nella Venezia Giulia prima dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli e Venezia Giulia poi e dallo stesso Istituto di Storia dell'Università di Trieste, nel corso di lunghi anni in particolare le opere e le ricerche di Elio Apih Enzo Collotti Mario Pacor Galliano Fogar e molti altri.

In realtà la Repubblica Sociale Italiana con la sua parvenza legale con la sua stessa esistenza sanzionò ed avallò in ultima analisi la spoliazione di Hitler sulle «Prealpi» e sul «Litorale» su tre regioni e su otto province del Regno. Che di un chiaro disegno annessionista si trattasse non c'è storico serio che abbia mai avuto motivo di dubitare da F W Deakin a Mario Toscano che pure hanno lavorato sui documenti ufficiali e diplomatici. Del resto questo clamoroso ruolo di copertura di una annessione appena larvata è testimoniato pienamente dalla doppiezza dell'atteggiamento di Salò qualche lamentevole esposto segreto e riservato nei confronti di Berlino e silenzio sulla stampa fascista.

Le assicurazioni di Ribbentrop e le previsioni di Ciano

Basti un particolare il chiamato da Luigi Villari apologeta di non si sa quale «politica estera» della RSI nel 1944 il *Völkischer Beobachter* riprendeva in una corrispondenza da Trieste le note istanze pangermaniste sul ruolo di Trieste nell'Adriatico e nella *Mitteleuropa* facendo indovinare non solo la lesione della sovranità italiana a tutti evidente — ma i veri propositi e obiettivi dell'impero nazionalsocialista a sud delle Alpi da Trento a Trieste. Lo stesso Anfuso «ambasciatore» a Berlino ebbe «assicurazioni» da Ribbentrop che in caso di vittoria tedesca (e si era nell'autunno del 44) la questione sarebbe stata esaminata da Hitler con Mussolini «collo spirito di comprensione e di amicizia che aveva sempre caratterizzato le loro relazioni». Ammissioni quasi incredibili per essere state pubblicate nel 1948.

Il prefetto Dolfin segretario personale di Mussolini ha fatto intendere che questi era «fuori della grazia» non tanto per il sopruso tedesco, quanto per la «politica slavofila» del *Gauleiter* della Carinzia che imperava a Trieste. Ma se la minaccia germanica sulla città di San Giusto era incombente già da tempo e il ministro degli Esteri Ciano fin dal 1941 l'aveva prevista con apprensione e rassegnazione nel suo *Diario* nel 1943 le aspirazioni di Hitler non investivano solo il Trentino Alto Adige e il Friuli Venezia Giulia o le Prealpi di Belluno ma tutto il Veneto come testimonia lo stesso Goebbels.

In effetti nei rapporti fra quel che restava del fascismo italiano e il Reich tedesco contava ormai soltanto la supina impotenza del primo e la forza disperata del secondo. Il regime dell'*Adriatisches Küstenland* era stato congegnato sulla base di un piano preciso perfezionato a Berlino sul modello di molte altre consimili occupazioni e annessioni. Anche a voler esaminare la questione con tutta freddezza proprio tenendo conto del clima di disfacimento e di terrore del 1943-1945 non si può ignorare la lucidità del programma nazionalsocialista e la succuba complicità del neofascismo quello di Salò e quello di Trieste.

Nell'*Adriatisches Küstenland* infatti il *Gauleiter* tedesco rappresentando Hitler in linea diretta aveva piena facoltà di legiferare e la RSI veniva a perdere ogni potere sia politico che amministrativo; a questo punto le autorità di Salò e i collaborazionisti di Trieste chinarono la testa. Non esisteva alcuna amministrazione civile che potesse dirsi comunque italiana ed ogni autorità locale era nominata dal *Gauleiter* stesso, depositario unico del potere arbitro di ogni questione. Quindi «esclusione dell'attuazione automatica delle leggi della Repubblica sociale giurisdizione speciale sottratta alle istanze giudiziarie italiane divieto di arruolamento per le Forze armate italiane creazione di corpi armati locali al servizio dei tedeschi politica di favoreggiamento degli elementi locali non italiani introduzione di stampa in lingua tedesca» (Enzo Collotti *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*).

Gauleiter era stato nominato Friedrich Rainer vice *Gauleiter* o vice commissario fu fino all'inizio del 45 il barone Wolsegger altro austriaco ed ex funzionario dell'Amministrazione austro ungarica a Trieste. Bastano questi dati a delineare l'indirizzo di tutto il sistema inteso ad opprimere in parti eguali italiani e slavi.

Dopo un anno di questo particolarissimo regime precisamente il 10 novembre del 1944 il vescovo Antonio Santin si rivolge a Rainer con una lettera che è uno dei documenti più circostanziati e sintomatici di quanto stava accadendo «Nel Litorale Adriatico è stato imposto l'obbligo del servizio del lavoro. Da Trieste sono partiti 9000 cittadini. La situazione è spaventosa patiscono la fame perché non hanno da mangiare. Senza che siano comparsi ordini speciali in campagna si arruolano anche le donne dai 18 ai 50 anni. L'imprigionamento dei cittadini è continuo. Nessuno è più sicuro. L'ultimo punto che voglio toccare sono le ruberie da un anno a questa parte ossessione permanente della gente di campagna». Così un vescovo che Salvemini ricorda per la sua politica religiosa antislava assai celebrata da Mussolini e che si diceva preoccupato per l'abisso insorto «fra il popolo italiano e il popolo germanico».

Mentre italiani e slavi combattevano contro Hitler qui doppiamente invasore la matrice fascista non aveva tuttavia esitato ad esporre un certo numero di collaboratori per lo più estratti dai soliti ambienti capitalistici e filotedeschi il prefetto Coceani ex nazionalista e dirigente prima dei Comitati Antibolscevichi e poi dell'Unione Industriali e il podestà Pagnini dell'Associazione Italo Germanica.

Quanto al fascio quel fascio che l'11 settembre aveva esordito assicurando di voler «resistere per l'Italia» e lo stesso Pagnini — il 4 maggio del 1945 in una memoria di discolpa inviata al governo del CLN — che reca la testimonianza decisiva «per tutta la durata dell'occupazione fece funzionare il proprio ufficio politico quale fucina di denunce firmate ed ufficiali oppure anonime alle SS».

Grazie alla politica del doppio giuoco e del doppio binario del neofascismo repubblichino consenziente e subalterno al regime e al sistema dell'*Adriatisches Küstenland* Trieste aveva conosciuto il privilegio del forno crematorio sistemato alla Pilatura del Riso di San Saba. Quanto alle impiccagioni — i 51 di via Ghega — e alle fucilazioni — i 71 di Opicina — e alle deportazioni queste erano state comuni a tutta l'Italia occupata dai nazifascisti.

Enzo Santarelli

Come i ragazzi dell'Isolotto discutono lezioni, esami, giochi

Il futuro nel quaderno

Giudizi e idee per mutare la vita in classe - Perchè non costruire edifici «con pareti scorrevoli, con laboratori per esperimenti e con tanto verde»? - La lettera al sindaco - Una piccola battaglia vinta con l'aiuto del quartiere - La richiesta di centri culturali collettivi - «Il nostro vulcano non lancia fuoco e lava: è tutto fantasia» - La necessità di andare avanti insieme

FIRENZE *ottobre*

Alessandra — Per me non è giusto l'esame perché se un bambino è andato bene tutto l'anno e lì s'impressiona non è giusto che ripeta la «seconda».

Silvana — Per me l'esame non è niente tanto ci fanno le operazioni un problema qualcosa da leggere e raccontare.

Roberto — Però sono cattivi quelli che hanno inventato gli esami. Li avevano annullati e poi all'ultimo momento li hanno rimessi.

Luca — per me in questa classe non bisogna bocciare nessuno perché io voglio stare sempre con i miei amici con Toni Andrea Fabio Massimo Roberto Carlo con tutti!

Roberto — È vero a bocciare c'è da rifare amicizia con un'altra classe poi si va con un'altra maestra.

Sandra — Non bisogna bocciare è antipatico rifare un anno.

Rosi — Bisogna passare tutti. Lasciare indietro dei bambini è impossibile.

Alessio — Per me è giusto l'esame perché anche un mio amico in «prima» non fecero esami e passò subito.

Alle «medie» glieli fecero e così bocciò.

Il dialogo s'interrompe. Il piccolo Roberto si è tolto un dente e gli altri accorrono ad aiutarlo. L'episodio suscita la riflessione della classe «se a un nostro compagno va via un dente tutti vogliono aiutarlo. Così bisogna aiutarsi sempre nei giuochi nello studio».

Quella che abbiamo riportato è la trascrizione fatta sul giornalino di classe («Il vulcano» il nostro vulcano non lancia fuoco e lava è tutto fantasia) di una discussione sul problema degli esami svolta dai ragazzi della «II elementare B» dell'Isolotto e stimolata dall'insegnante Maria Grazia Pecorini.

Ma ecco che cosa si dice in un'altra classe la «seconda F» dell'insegnante Luciano Gori «Io non so se sono bravo. Lo vedo dalla pagella se ho un 5 vuol dire che non lo sono» afferma Alessandro. Massimo replica «La pagella per me non conta vedo come scrivo come leggo. Lo so sono bravo».

Per Cinzia invece «non è giusto che a uno mettono il voto più basso e a un altro il voto più alto».

Marco «Quando si fa un testo il maestro non ce lo mette il voto. Lo sa lui chi è bravo e chi non è bravo però in pagella ce lo deve mettere il voto perché la deve riempire».

Massimo «Un giorno quando si faceva il testo collettivo si raccontò che Stefano una volta senza dir nulla andò al banco della Rosi e l'aiutò perché vide che non andava tanto bene. Per me quello è il nostro voto».

Anna Maria conclude «non è giusto che uno abbia un voto brutto e l'altro buono. Bisogna andare avanti tutti insieme. Bisogna aiutarsi».

Lezioni e smog

La discussione sul problema degli esami e delle bocciature non è nata «a freddo» e soltanto uno dei tanti momenti di riflessione su aspetti e problemi che investono i rapporti tra scuola e società sui quali da tempo viene portato avanti il «discorso» dagli insegnanti e dai genitori della scuola dell'Isolotto e cemento di unificazione del quartiere noto per altre dirompenti esperienze. Non deve perciò stupire che de ragazzi siano in grado di maturare tali giudizi su un problema così complesso che trova solidificate resistenze anche nell'ambito delle famiglie.

In un altro quaderno quello che raccoglie le registrazioni dei dibattiti tenuti da ragazzi più «grandi» quelli della «V C» di Franco Quercioli troviamo infatti la eco di altri motivi altri problemi dialetticamente connessi alle questioni dei contenuti e dei metodi didattici quelli dell'edilizia scolastica e dell'inquinamento. È una lettera al sindaco che introduce la discussione avvenuta in classe «Abbiamo pensato che la lettera non serviva solo alla nostra scuola ma anche a quelle del centro. Lì non ci sono neanche cinque metri di prato per giocare. I bambini non possono studiare bene perché con tutto il rumore delle macchine si confondono le idee poi con lo smog che c'è in giro i bambini si ammalano e perdono le lezioni».

La discussione è soprattutto la cronaca di una lotta che ha coinvolto tutta la scuola ed il quartiere «Mentre stavamo facendo le lezioni — riferisce il giornalino — vedemmo dei muratori in giardino intenti a scavare. Il maestro incuriosito andò a chiedere cosa facessero. Gli risposero che facevano due aule per ogni quadrato per mettere nella scuola altri ragazzi. Ogni mattina arrivano infatti da un'altra scuola quattro maestre con i loro ragazzi. Nella scuola non c'è più posto. Noi invece non eravamo d'accordo con la costruzione di queste aule perché ci paravano tutta la luce e ci toglievano quel poco di spazio che avevamo per giocare e disegnare».

«Il disegno è importantissimo per noi — prosegue il racconto dei ragazzi — perché è il nostro modo di esprimerci stando zitti. Si fa anche in classe ma per pitturare a tempera bisogna andare fuori. Le nostre aule sono piccole e noi siamo molti 27. Una piccola aula vuol dire tante cose stare zitti sbagliare una minima parola può diventare confusione può disturbare il lavoro di gruppo che per noi è importante. Se poi verranno altri ragazzi ci si litigherà per giocare nel campino. Però non vogliamo che gli altri ragazzi non abbiano diritto alla scuola vogliamo che se ne costruisca un'altra. Ma molte scuole molti campini parchi di divertimento non si possono fare perché moltissimi terreni sono privati. Senza il consenso del padrone non si può costruire nulla. L questo non è giusto. Il comune dovrebbe avere tutti i terreni per costruire quando vuole e dove vuole seguendo le idee della popolazione. Vogliamo troppo?»

A tempo pieno

Quella lotta che coinvolse la popolazione del quartiere fu coronata dal successo i lavori furono sospesi. Un'altra scuola sarà costruita. Ma la protesta dei ragazzi non si ferma lì. Essa approda alla proposta di una scuola «futuribile» con «pareti scorrevoli con laboratori per esperimenti e con tanto verde».

«Abbiamo visto — prosegue il racconto corale — che in Canada hanno già una scuola futuribile. La scuola non sta in città ma in mezzo ad un bosco dove c'è molta vegetazione. È molto più grande della nostra e ha molte comodità come questa quando c'è la lezione di scienze naturali i ragazzi vanno a vedere sotto i tronchi se trovano degli animali e studiano il loro comportamento. La scuola la vorremmo come in Canada. I ragazzi in questa scuola ci vorrebbero saper fare tutto. Vorremmo starci più ore così si potrebbero capire meglio le lezioni».

Queste pagine di quaderni scolastici (che potrebbero sembrare un po' artificiose ma che sono la reale trascrizione di discussioni tenute in classe) piene anche di altre storielle simpatiche e bizzarre che danno corpo alla fantasia dei ragazzi lungi dal mettere in evidenza una esperienza atipica sottolineano la disponibilità dei ragazzi ad una scuola diversa legata alle esigenze della comunità aperta ai problemi del quartiere della città dei popoli e che allo spirito antagonistico e concorrenziale dell'autoritarismo ed alla selezione sostituisca una effettiva solidarietà.

Insomma l'esigenza di un ambiente diverso — e qui cade il discorso su una nuova tipologia edilizia funzionale alle nuove esigenze didattiche e dell'uso pubblico del suolo — e di una scuola a «pieno tempo» sono rivendicazioni urgenti e insopprimibili che esigono risposte adeguate.

Che il problema sia stato avvertito anche dalle autorità scolastiche è dimostrato dalla proposta di istituire (all'Isolotto ed in altre due scuole cittadine) quattro classi «sperimentali» a «tempo pieno» con due insegnanti ciascuna pullmini per gite materiale didattico e fondi speciali. Ma il risultato di questa iniziativa è che essa tende a creare «isole di privilegio» a dividere il fronte dei genitori ad ignorare il «discorso» che si è affermato in questa ed in altre scuole sui temi del recupero scolastico delle bocciature e della sperimentazione (di cui anche questi «quaderni» sono la espressione).

È per questo che l'associazione dei genitori riuniti insieme con la popolazione del quartiere mentre all'interno della scuola si svolgono sullo stesso tema riunioni fra classi parallele (genitori insegnanti) rifiuta l'istituzione di tali classi «sperimentali» rivendicando invece l'assegnazione dei nuovi insegnanti e del materiale didattico per la istituzione di uno o più centri comunitari (biblioteca funzionale laboratorio teatro giornale di scuola ecc.) all'interno della scuola per un uso collettivo. Non dunque classi sperimentali per pochi ma nuove scuole a tempo pieno per tutti.

Marcello Lazzerini

Mindszenty, un fantasma della guerra fredda

LA PORPORA DELL'AGRARIO

Legittimista convinto, principe di una Chiesa legata alla grande proprietà terriera, alfiere d'una restaurazione politico-costituzionale - Nel '56 si proclamò capo dello stato *ad interim* invocando una legge medioevale

È stato scritto a ragione che con l'arrivo in Vaticano del quasi ottantenne card Mindszenty dopo quindici anni di volontario esilio nell'ambasciata americana a Budapest è uscito di scena un personaggio tipico di un cattolicesimo di altri tempi un vecchio simbolo delle crociate del periodo della guerra fredda.

Egli fu infatti in un'epoca che richiedeva ben altro impegno civile ed evangelico un legittimista convinto e principe di una Chiesa legata al privilegio ed alla grande proprietà terriera dopo una guerra che aveva sconvolto l'assetto del mondo ed aveva aperto un'altra strada anche al popolo ungherese già oppresso e stremato dall'hortysmo e dalle spoliazioni degli occupanti nazisti.

I compiti più immediati che il nuovo governo di coalizione dovette affrontare e sui quali si era già espressa l'Assemblea Nazionale provvisoria riunitasi a Debrecen il 15 marzo 1945 prima ancora della liberazione completa del Paese erano essenzialmente due ricostruire quanto i nazisti avevano distrutto ed attuare la riforma agraria. Non va dimenticato che la grande proprietà terriera in Ungheria era divisa tra i principi Esterhazy la Chiesa ed alcuni baroni.

Ebbene Jozsef Mindszenty già arcivescovo di Esztergom e poi fatto cardinale da Pio XII il 18 febbraio 1946 dopo la morte del vecchio conservatore e collaborazionista primate Seredi non solo provocò l'approvazione di un documento episcopale contro la riforma agraria ma rivendicò a sé il diritto di promuovere nel Paese una restaurazione politico costituzionale. Lanciò perciò il seguente proclama che fu letto in tutte le chiese. «La continuità del diritto costituzionale sembra ora spazzata il re è lontano da noi (*rex procul nobis*) il nemico si è fatto padrone lupi affamati si gettano sul gregge crudelmente scatenato contro la Chiesa. In base ad un diritto rimasto sacro per più di novecento anni il primate d'Ungheria come pontefice e primo pari del regno prenderà la parte che gli spetta nella restaurazione della nostra vita giuridica e costituzionale» (lettera apostolica n 2925 del 1945).

La lettera pastorale

Con questi propositi partì per Roma ed al suo ritorno in una lettera pastorale del 1° gennaio 1946 rende noto che il Santo Padre [illegible] della nazione ungherese dando [illegible] d'intendere che la sua crociata aveva ricevuto l'appoggio anche del Papa. Con circolare 1064 6 del 1946 il card Mindszenty [illegible] In [illegible] tutti coloro [illegible] ad Horty da Hitler [illegible] reintegrate nella Cecoslovacchia impediscono l'applicazione dei diritti dell'arcivescovo di Esztergom ossia l'usufrutto di una proprietà di 51 mila jugeri.

Nel frattempo il Paese aveva portato a termine la riforma agraria gli stabilimenti dell'industria pesante erano stati nazionalizzati l'inflazione era stata stroncata strade e ferrovie erano state riattivate e ricostruiti i ponti che uniscono Buda a Pest ed era stata proclamata la Repubblica come forma dello Stato.

La risposta di Mindszenty è sempre la stessa no alla Repubblica. E più tardi quando il governo decise di celebrare il centenario della guerra di indipendenza del 1848 rifiutò la partecipazione della Chiesa affermando che «i cattolici ungheresi non potevano riconoscersi negli ideali che ispirarono il 1848». A tale proposito va ricordato che un secolo prima proprio nel 1848 un altro arcivescovo di Esztergom Janos Hanfi offrì un solo 58 mila fiorini (una somma enorme a quei tempi) alle truppe imperiali austriache che attaccavano nel suo Paese le forze patriottiche suscitando il biasimo degli intellettuali più prestigiosi dell'epoca fra cui Petofi Mihaly Tancsics e persino il mite János Arany.

Un altro scontro si ha sul problema della scuola. Già nel 1946 il cardinale aveva dichiarato che la Chiesa [illegible] diritti imprescrittibili sulle scuole d'Ungheria. Il 73 per cento delle scuole elementari e secondarie erano controllate dalla Chiesa e il 7 giugno 1948 quando il Parlamento stava esaminando il progetto sulla nazionalizzazione delle scuole il primate ordinò di far suonare [illegible] per un quarto d'ora le campane di tutte le chiese.

Cominciava però da questo momento quel processo di separazione in seno alla Chiesa cattolica ungherese che doveva portare Mindszenty sul banco degli accusati in tribunale e in carcere mentre molti vescovi (a cominciare da Gyula Czapik Grosz Hamvas e l'attuale presidente della Conferenza episcopale Ijjas) assumevano orientamenti e responsabilità diversi. Da questo nuovo atteggiamento della Chiesa cattolica che si adegua a quello che era stato intrapreso da altre Chiese (quella riformata quella calvinista ecc.) nasce l'accordo del 30 agosto 1950 che viene accolto anche dal Vaticano. Tale accordo rappresenta il primo *modus vivendi* da cui nascerà un dialogo ed una collaborazione risultati in seguito fecondi.

Purtroppo l'azione svolta da Mindszenty nel 1956 quando ancora una volta e con immutata mentalità parlando alla radio si proclamò *homo regius* il capo dello Stato *ad interim* (invocando una legge medievale secondo cui in assenza del re era il primate a reggere lo Stato) in attesa del ritorno degli Absburgo arrestò quel processo di normalizzazione tra Stato e Chiesa che appena aveva preso l'avvio.

In contrasto con la storia

Il suo gesto plateale il suo appello rivolto agli ungheresi [illegible] abbandonare il regime socialista [illegible] restaurare la proprietà privata [illegible] la riforma agraria [illegible] noto di aver annunciato al Papa al presidente Eisenhower ed al card Spellman che il socialismo era finito in Ungheria rivelarono a tutti la vera natura dell'uomo che si nascondeva sotto la porpora di cardinale.

E quando la sua visione reazionaria delle cose si rivelò fallace Mindszenty preferì trovare rifugio nella sede diplomatica americana dove è rimasto ostinatamente per ben quindici anni minacciando di uscire e di compiere gesti insensati quando gli americani o gli inviati del Papa cercavano di fargli comprendere l'insostenibilità di un comportamento in contrasto con la storia e divenuto anacronistico di fronte alla stessa Chiesa di Giovanni XXIII e del Vaticano II.

Né valse a risolvere il suo dramma l'accordo intervenuto nel 1964 tra la Santa Sede e la Repubblica Popolare Ungherese che di fatto passava sulla sua testa.

Rimasto attaccato ad una concezione della Chiesa e del mondo che gli stessi cattolici avevano da tempo accantonato è uscito dal suo volontario esilio solo per obbedire ad un ordine del Papa andando incontro ad una realtà compresa quella ecclesiale che difficilmente riuscirà a comprendere e ad assimilare.

E poiché è giunto ormai sulla soglia degli ottanta anni in base ad un *motu proprio* di Paolo VI che a suo tempo ha irritato altri porporati in declino non ha neppure il diritto di entrare in conclave per eleggere quando sarà il futuro Papa. Ci è parso perciò fuori luogo e retorico anche se di circostanza l'elogio rivolto in apertura del Sinodo da Paolo VI a questo cardinale che la destra clericale vorrebbe ancora strumentalizzare per altri fini.

Alceste Santini